

Dalla Birmania al Laos: ricordi e mistero

Le 38 chiese buddiste di Vientiane, la splendida «valle delle anfore», le cicatrici del Vietnam, un genovese che fa il corriere di droga a Chiang Rai

A destra e a sinistra della strada, transitata da ciclisti e carri con grandi ruote, si estendono per chilometri le risaie. Nei paraggi di semplici capanne, gruppi di bufali trascinano stancamente antiquati aratri. Scende all'improvviso una pioggia torrenziale, in un attimo un mare d'acqua allaga i campi. E' la Birmania dei libri che hanno allettato la fantasia di generazioni di giovani.

Questo Paese, isolato da decenni, rimane quasi ignoto ai nostri contemporanei. Sulla scia degli eventi straordinari di questo fine secolo, sta schiudendo, seppure lentamente, le porte. Su ogni aereo che atterra a Rangoon (Yangon) c'è sempre qualche turista europeo. Ci sono, però, delle limitazioni: il visto vale solo 2 settimane, niente viaggi individuali e l'itinerario comprende appena quattro mete. Le strutture alberghiere sono più che modeste, i trasporti disastrosi. Per venire qui bisogna avere spirito d'adattamento. Chi c'è l'ha, rimarrà sedotto dall'alone misterioso che emana questa terra ricca di testimonianze del dominio inglese e della vita quieta e semplice di un tempo antico.

Bangkok. Una Babele di frastuono, caos, smog. Un salto nel mondo lontano anni luce da quello che ho lasciato alle spalle. L'agenzia viaggi dell'albergo propone un banale programma: dai massaggi al relax sulle spiagge di Pattaya, una sorta di Costa Azzurra thailandese. Meglio l'estremo Nord, a Chiang Rai, anticamera del Triangolo d'Oro.

Dopo un giorno di strada, coperto da un grosso strato di polvere rossa, ecco una piantagione d'oppio. La regione gode di cattiva fama, dove i traffici illeciti sono coperti da un velo di omertà e dove la mano della legge non arriva proprio. Incontriamo Maurizio, un tipo grosso come un armadio. Il genovese è da queste parti da più di 10 anni. Non cerca neanche di nascondere il suo mestiere. Fa il corriere d'eroina dai laboratori birmani a un «pezzo grosso» nella



Immagine dall'Indocina: in primo piano un'imbarcazione nella baia Ho Long, in Vietnam. In alto due donne dell'etnia Meo, a nord del Laos



pianura thailandese. Il passaporto non serve, né a lui, né ai karen o agli shan, padroni della giungla.

Il treno si ferma a Nong Khai sulla riva destra del Mekong. L'altra sponda è il Laos, dove lo si raggiunge con un traghetto ma fra non molto, gli australiani termineranno il ponte che faciliterà la vita. A 20' di taxi c'è Vientiane, la capitale. Dieci anni fa le biciclette erano un lusso, ora sulle larghe vie circolano tante moto e i «tuk-tuk», i riksciò a motore e qualche sporadica automobile. Rari sono anche i turisti che ogni tanto compaiono tra i 38 templi buddisti. Lo scorso anno gli italiani, 220, erano al primo posto tra gli stranieri.

Siamo venuti quasi esclusivamente per ammirare un eccezionale patrimonio archeologico: «la valle delle anfore», chiusa praticamente alle visite guidate e non. Perdiamo due giorni per il permesso ma poi con un balzo, in mezz'ora di volo, siamo già in un paesino vicino Xiang Khoang.

L'altopiano è abitato dagli indigeni Meo, un'etnia dedita alla coltivazione dell'oppio.

Una «Uaz» russa ci porta su una collina da dove si apre un panorama insolito. Tra l'erba alta emergono giganteschi vasi ricavati da un monolito in arenaria. Sembrano delle anfore e sono quasi a misura d'uomo. Secondo gli archeologi risalgono a circa il 2.000 a.C., cioè tra l'epoca delle costruzioni delle piramidi e la nascita della scrittura. Nella zona ve ne sono oltre 200. Questi strani recipienti sono un enigma per gli studiosi che non hanno ancora trovato una risposta. Una necropoli?

Dalla preistoria alla realtà. Arriviamo in Vietnam, leggendario Paese che porta ancora le ferite di una lunga guerra: vogliamo percorrere da Saigon a Hanoi gli interminabili 1.738 km della arteria nazionale N. 1, la «strada dei mandarini». A 17 anni dal dopoguerra siamo curiosi di conoscere la nuova Nazione. Il Nord e il Sud sono

rimasti due mondi diversi, divisi dalla storia, dalla mentalità e dalla possibilità di uno sviluppo futuro. Più saliamo a Nord, meno sono le vetture e più sono evidenti le ineguaglianze sociali con il Sud tanta acqua dovrà ancora scorrere nel Fiume Rosso prima che i due popoli fratelli trovino un punto d'incontro.

Con la Cambogia chiudiamo l'itinerario sudestasiatico. A Phnom Penh per trovare un posto nell'albergo ci vuole una piccola mancia, altrimenti ti ripetono: «Tutto occupato dai 'Caschi blu'». Dopo 13 anni nel Paese torna l'incubo dei Khmer rossi. Al momento di partire per Angkor il nostro amico cambogiano provvede a caricare tre cose: benzina, acqua e un... kalashnikov. Allunghiamo il percorso di 200 km perché alcune zone sono nelle mani dei ribelli.

Per coprire i 500 km di strada tortuosa, con ponti spesso inservibili, impieghiamo due giorni. Ma ne valeva la pena. I fantastici templi di Angkor, emergono maestosi dal tetto della giungla. La città, in pietra scolpita e quasi fagocitata dalla selva, è unica al mondo. L'antica capitale, da poco al servizio dei turisti, sta attraversando momenti di tensione. I soldati che vigilano su questo gigantesco complesso non hanno dubbi: «Prima o dopo saremo costretti ad affrontare i Khmer rossi», dice qualcuno. «L'operazione di pace dell'Onu — osserva un altro — non darà alcun risultato positivo. La guerra civile è alle porte».

Jacek Palkiewicz

La Gazette dello Sport
23-8-82